

Ma quanti sono gli angeli di Castel Sant'Angelo?

Tutti, ossia non solo i Romani, sanno che, secondo il racconto di Jacopo da Voragine, il vescovo narrante della *Legenda aurea* che durante la terribile pestilenza della Città, al termine di una processione con il canto delle litanie intorno a Roma, il Papa Gregorio Magno vide apparire su Castel Sant'Angelo l'arcangelo Michele nell'atto d'inguainare la spada.

Pochi sanno però che gli angeli sono stati ben sei fino ad oggi.

Questo primo angelo era un'immagine beneaugurante, una promessa di felicità che annunciava la fine della pestilenza, ma questo lo sanno tutti. Quello che forse non sappiamo è che i fantasmi hanno talvolta una consistenza così vigorosa e così evocativa da sembrare presenti, perciò, forse, l'incanto ci fa credere che per gli abitanti di Roma l'angelo era già lassù da sempre e prima. Forse vegliava già sul mausoleo di Adriano, sulla tomba che l'Imperatore si era progettato *per guardare la morte ad occhi aperti* con le sue statue, con il coronamento della quadriga guidata da Helios, come se lui, Adriano, lì non ci fosse mai stato.

Eppure era lì, con il giallo antico che rivestiva il mausoleo, la cancellata con i pavoni, eppure la tomba di Adriano è molto più reale del sogno, anche se è più semplice vedere quell'angelo piuttosto che i pavoni davanti alla cancellata che cingeva il mausoleo e il loro simbolo di carne immarcescibile, gli occhi vigili, attenti, disegnati sulla coda, proprio quei regali pavoni che oggi sono a pochi passi da Castel S'Angelo, ai Musei vaticani e lì possiamo vederli e toccarli.

Invece no, l'Angelo è più reale di Adriano, più reale del sogno. Dobbiamo però rassegnarci perché il primo dei nostri Angeli sembra che sia stato allocato sulla cima del mausoleo intorno all'XI secolo.

Si pensa che fosse una statua di legno, un po' semplice, logorata nel tempo dalle stagioni, insomma una breve vita.

Ma il secondo angelo è già nella nostra riformulazione visiva, sebbene il sogno sia destinato già ad essere distrutto niente meno che dall'Antipapa.

I Romani volevano un papa italiano, ma Urbano VI non era adatto a governare, secondo i francesi, troppo rigoroso, troppo esigente. Sferzava il lusso, chiedeva ai cardinali di tornare alla semplicità apostolica, proprio come oggi. I francesi aspettavano che il malcontento dei cardinali facesse buon gioco e intanto, il comandante di questo Castello, come francese, aveva dato il proprio appoggio ai sostenitori dell'antipapa....*latet anguis in herba*.

Il 18 aprile 1378 è eletto Urbano VI, e già ad agosto i francesi eleggono l'antipapa Clemente VII, ma le cose non andranno secondo gli arabeschi strategici dell'antipapa.

I romani, vincitori in ogni tumulto, pretesero la restituzione della fortezza, stringendo l'assedio al castello, simbolo cocente del tradimento francese e della guarnigione che vi allocava e tirano su Roma con un cannone, nuovo rimedio bellico. *Quis ut deus?* L'angelo marmoreo preso d'assalto dai romani precipita dal castello.

Il terzo dei nostri Angeli appare nel XV secolo per decisione di papa Niccolò V che, intorno al 1400, lo colloca sulla cima del mausoleo, ma una violenta esplosione distrugge l'opera nel 1479, quando un fulmine si abbatte sul castello facendo saltare la polveriera e distruggendo torre e angelo.

Ma dell'angelo non si può fare a meno e, stavolta, la statua è in bronzo dorato, vuole rinvigorirsi e rinnovare per sempre il sogno dei romani, ma durante il drammatico sacco subito dalla città di Roma nel 1527 ed il conseguente assedio del Castello da parte dei Lanzichenecchi, l'Angelo viene fuso per ricavarne palle con cui caricare i cannoni. Il papa piange.

Ma il sogno dei Romani continua.. non passano nemmeno venti anni che vediamo un altro angelo apparire sulla cima del castello: è il quinto.

Ha le ali di rame traforate per resistere alle sollecitazioni del vento, è un Angelo compito, serio e composto, tiene ben salda la spada sguainata, dal suo volto pensoso nulla emerge dei suoi propositi vendicatori: è l'angelo di Raffaele da Montelupo, commissionato da Paolo III Farnese nel 1544.

Questo quinto angelo sembra proprio fatto per essere ammirato. Lo vediamo dalla testa forgiata leggermente più grande del corpo per consentire a tutti di rimirarlo anche dalla torre.



Si dice che il marmo fosse stato tratto da un rocchio di colonna romana, ma forse Raffaele da Montelupo, mentre lo forgiava, pensava a

Michelangelo perché il volto ha un'espressione asciutta, non violenta, non vendicherà se non sarà sollecitato, ma è pronto a colpire se necessario. Rimarrà lassù fino al 1747, prima di essere sostituito da un altro Angelo, questa volta di bronzo.

Il sesto angelo, quello che vediamo ancora oggi, è un miracolo di forza e di vitalità, il sogno più promettente di positività.

Basta guardare la spada. E' ringuainata in un movimento plastico elegante e possente, questo Angelo Michele non ha nulla da vendicare.

E' il 28 giugno 1752, quella visione antica della *Legenda aurea*, si è materializzata di nuovo sulla sommità del castello. La statua è di Peter van Verschaffelt di Gand che l'esegui a Roma nel 1737. L'Angelo di Raffaele da Montelupo aveva subito l'ingiuria del tempo e per questo motivo, Benedetto XIV si determinava a commissionare la statua a questo artista fiammingo giunto a Roma dopo un lungo soggiorno parigino.

Adesso, il nostro sesto Angelo è molto più alto di quello cinquecentesco, con un'apertura alare di 5 m e un'altezza di 4 composto da 35 pezzi, oltre alla spada ed è sostenuto da un'armatura interna costituita da barre di ferro ben resistenti alle quali sono saldate anche le ali.

Dopo due notti di festeggiamenti, tra salve di cannone e fuochi d'artificio, in occasione della chiamata di papa Benedetto XIV al pontificato, la visione di papa Gregorio Magno ha trovato nell'angelo settecentesco di Verschaffelt la sua definitiva rappresentazione scenica. Probabilmente la superficie nel nostro sesto angelo doveva essere dorata e la spada, talmente lucida, da riflettere contro il sole. Il materiale di fattura altro non è che la famosa lega quaternaria composta da rame, piombo, stagno e zinco, ossia la stessa usata per il conio delle monete romane di aspetto aureo.

Ma l'angelo vincente non è solo quello di Raffaello da Montelupo, che, secondo alcuni era ispirato al prototipo quattrocentesco andato perduto nell'esplosione del 1492, non ha abbandonato il Castello e non ne è stato separato. Nel 1746 era stato allocato in una nicchia della cordonata di Paolo III e nel 1910 il generale M. Borgatti lo sistemò nel Cortile d'Onore, detto anche Cortile dell'Angelo, dove lo vediamo ancora.

L'angelo fiammingo è rimasto a custodia del castello fino al primo restauro dei primi anni del 900 per approdare a quello radicale del 1982 quando è stato smontato pezzo per pezzo, lavato e dilavato per essere meglio rinforzato.

Alla struttura interna si è messo mano con un impianto di acciaio inossidabile che ha riguardato anche la spada.

La zavorra d'appoggio è stata totalmente ricostruita ed arricchita di canali di scolo per il deflusso dell'acqua piovana.

Questo sesto Angelo, che oggi i Romani guardano un po' distrattamente, tanto il sogno si era avverato da sempre, abituati come sono ad immaginarlo lì *ab immemorabile*, nelle sue varie versioni, nei suoi cambiamenti, nei racconti che lo riguardano, invece è un'opera eccezionale, espressiva come una macchina teatrale, ossia un racconto completo, con un inizio e una fine.



Lo vediamo nell'atto di riporre nel fodero la spada e ci racconta felicemente il suo carattere di difensore di una giustizia superiore ma, nello stesso tempo, esprime la sua capacità protettiva verso l'umanità.

Bellezza e giustizia, insomma, procedono insieme, come punizione e perdono.

Tutte le volte che passeremo sotto Castel Sant'Angelo alziamo gli occhi verso quell'immagine, pensiamo allo slancio di quelle ali, che sembrano pronte per spiccare il volo e ricordiamoci anche dell'altro angelo cinquecentesco, un po' malinconico, che, nella parte più bassa del mausoleo, con le sue ali traforate corrose dal vento, ha vegliato per quasi duecento anni sugli abitanti di Roma.

Donatella Salari